

PAPASIDERO

di Luigi Paternostro



Un territorio antichissimo già abitato da circa diecimila anni fa, rivitalizzato poi dal cristianesimo monastico, erede di una civiltà basata sul rispetto dell'uomo e sostenuta da un popolo che onora le sue origini portando nel mondo nobilissimi messaggi di fratellanza, tolleranza, attaccamento al lavoro e tante nobili doti sostenute da una intelligenza viva e pensosa.

Papasidero si raggiunge o da Scalea o da Mormanno percorrendo la statale 504. Partiamo da Mormanno.



Superficie 5.465 ha. Altezza max. 1461 m., min. 117 m.

CAP	87020
Prefisso telefonico	0981
Municipio	83078
Guardia medica	83005
Ufficio postale	83025
Telefoni pubblici:	
Avena	83048
Montagna	83058

Dopo 15 chilometri giungiamo ad un trivio¹.

Prendiamo la strada che ci porta all'antico borgo di Avena².

Collocato su di una roccia che precipita a picco verso paurosi e pericolosi dirupi ha un aspetto acerbo, primitivo, oltremodo suggestivo.



Avena. Case abbandonate.



Ruderi del molto probabile posto di vedetta

Ci colpisce l'abbandono e il degrado.

A volte le parole non riescono a descrivere quello che capta l'occhio imparziale e impietoso della macchina fotografica.

Non incontriamo nessuno.

¹ Derivazione per Avena paese, per la Grotta del Romito e continuazione per Papasidero-Scalea

² Frazione del Comune di Papasidero pur se i suoi abitanti hanno sempre gravitato su Mormanno.

Vi troviamo poche anime.

Un tempo era popolato da 400 o più abitanti compresi quelli del contado.

Ad Avena esisteva una scuola elementare pluriclasse che comprendeva la prima, la seconda e la terza. L'ultimo insegnante a risiedervi fino al 1948 fu Carmine Alberti da Mormanno che vi era rimasto per più di diciotto anni. I più vecchi ancora lo ricordano con sincera stima e affetto.

Il silenzio a volte tanto desiderato qui ci fa paura.

Il posto fu, nel secolo XI, sede di una Signoria longobarda di breve durata.

Forse allo stesso periodo risalgono i resti di un probabile castello o di un avamposto.

Nelle sue peregrinazioni nella zona del Mercurion³ qui terminò, centenario, la sua avventura terrena il Santo Leoluca o Leone-Luca da Corleone (Palermo). Pervenuto in Calabria intorno all'835, presi i voti e diventato frate, passò sette anni nel cenobio di monte Mula, comune di San Sosti e di là, dopo una breve permanenza nei monti di Mormanno⁴, giunse ad Avena, precisamente in contrada Malvento ove fondò, insieme al suo igumeno Cristoforo, un monastero dedicato a San Basilio⁵ che divenne nel



tempo così fiorente da arrivare a contare più di 100 monaci.

Dalle attuali ultime dirute abitazioni si vede, in basso, l'ubertosa valle di Vitimoso⁶ solcata dal fiume Santo Nocaio la cui esatta dizione dovrebbe essere, a mio parere, Lucaio a ricordo del Venerato, o quantomeno in considerazione del *lucus*⁷ che doveva coprire l'intera zona. Poco più avanti, con la porta rivolta ad occidente sovrastata da un finestrone rettangolare e abbellita alla sua sinistra da un ergente campanile ecco la chiesa dedicata alla SS. Trinità. La fabbrica risale al XVI secolo. Forse fu costruita sull'antico convento. Ha forma rettangolare, a stanza

unica. Il soffitto a botte mostra vistose crepe e s'intravedono, pendenti, le stuoie usate per la volta. La povera suppellettile è composta da un confessionale, qualche banco, e a sinistra della porta d'ingresso, un fonte battesimale in pietra e calce con cappello ligneo.

Sulla parete di destra una lapide ricorda un restauro⁸.



Proseguendo troviamo una vetrina in cui sono collocate le statue di San Giuseppe e della Madonna Addolorata.

Sulla parete centrale, in una piccola edicola concava posta in alto nascosta da due ante si conserva un affresco che raffigura la SS. Trinità.

L'opera è datata 1519.

Dio Padre in trono regge con entrambe le mani Cristo crocifisso sulla cui guancia sinistra si posa con il becco una colomba che simboleggia lo Spirito Santo. Ai lati dell'imponente figura del Padre, sospesi in un'aria rarefatta ed in posizione angolata, sono collocati gli Arcangeli. A destra vediamo San Gabriele e, più giù, un'altra figura di angelo orante. A sinistra San Michele e più sotto San Raffaele. Il

³ Vedi in bibliografia: Biagio Cappelli *Medioevo bizantino nel mezzogiorno d'Italia*

⁴ Così un suo biografo "*viginti dies et totidem noctes in algore montium Miromanorum perstitit*"

⁵ Vedi A.Cavaliere in *Vicende storiche e uomini più illustri di Mormanno* Tipografia Patitucci, Castrovillari anno 1939-XVII, pagina 9

⁶ Luogo pieno di *vítamu* o ampelodèsmo, graminacea le cui foglie servivano per legare le viti. Dal greco *βουτομον* (boutomon)

⁷ Bosco

⁸ Ecco il testo. "A ricordo di tutti quelli che anno collaborato per la restaurazione della chiesa della SS. Trinità dove anno contribuito avenesi, devoti di Papisidero, Mormanno ed altri piccoli paesi nonché un numero straordinario di brasiliani. In una busta lacrata vi sono decine e decine di firme in conferma di questa grande opera. La commissione offre questa placca commemorativa. Sr. Oliva Biase Antonio, Dr. Ernestino Di Gioia, Sr. Biagio Maiolino. Rio de Janeiro, 2 luglio 1978".

dipinto, in cattivo stato di conservazione richiama tutta la letteratura pittorica del tardo quattrocento ispirata allo stesso soggetto.

Colpisce la maestosa e imponente della figura del Padre cui fa riscontro una piccola e quasi invisibile Colomba.



Lo stesso Gesù crocifisso, con la testa piegata a sinistra e gli Arcangeli, di minori proporzioni, confermano una rispettosa e gerarchica subordinazione.

I colori prevalentemente adoperati sono il rosso ed il bianco.

L'ignoto pittore, non ne usa altri sia nel dipingere il firmamento sia nell'ornare di fiorellini campestri il grande mantello del Signore. Forse lo fa, credo, volutamente perché proprio dal sangue del sacrificio divino scaturisce la redenzione dell'uomo

Sulla parete di sinistra è collocata una statua di S. Michele.

Sulla porta d'ingresso vi è un organo postivo in legno fuori uso, opera di falegnameria meridionale.



San Gabriele



San Michele



San Raffaele

Visitiamo poi la chiesetta⁹ della Madonna delle Grazie, Patrona del paese e festeggiata, da pochi anni, nella prima domenica di luglio anziché il giorno due, come avrebbe voluto una secolare tradizione.

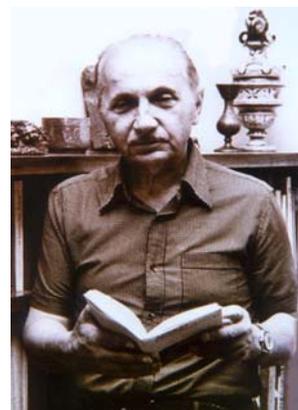
L'edificio è una modesta fondazione risalente al XVIII secolo al cui interno è collocato, a destra dell'unico altare, un venerato simulacro della Vergine



Ritorniamo a Bivio Avena ove sta sorgendo un moderno villaggio e di qui proseguiamo per la Grotta del Romito, uno dei più importanti insediamenti preistorici della Calabria.

Strada facendo incontriamo il rudere dell'antico monastero di Sant'Elia alla Nuppolarà. Un po' stanchi e trafelati perveniamo infine alla Grotta. In tempi storici fu abitata da romiti penitenti, da cui il nome.

Il 7 giugno 1961 Agostino Miglio, direttore del Museo Comunale di Castrovillari avendo avuto generiche segnalazioni da varie persone del luogo, accompagnato dal signor Guido Spanò si recò sul posto e, constatata l'importanza della scoperta, avvisò cortesemente il professor Paolo Graziosi, (foto a



⁹ Fino agli anni 50 fu parroco di Avena Don Michele Bloise da Mormanno.

destra) già noto antropologo allora in servizio presso la sezione di paleontologia, Via S Egidio, 21, dell'Università degli Studi di Firenze, che poco dopo insieme agli stessi venne a Papisidero.

Il Graziosi rendendosi conto che il posto poteva essere stato abitato da comunità preistoriche, ravvisò la necessità di avviare una campagna di scavi dandone comunicazione al dottor Giuseppe Foti, allora Soprintendente Regionale della Calabria.

Due anni dopo, espletate le necessarie procedure, iniziarono i lavori che lo stesso professore diresse personalmente, affiancato da un'équipe altamente qualificata composta dalla dottoressa Mara Guerri, dal professor Santo Tinè, dal tecnico della Soprintendenza signor Giuseppe Pellegrino ed altri operatori.

Si distinse per zelo, devozione e passione, il signor Battista Cersosimo, proprietario del posto in cui era situata la grotta che aveva usato come ricovero per le sue greggi.

Ci facciamo guidare dal vegeato e solerte Cersosimo, difensore, per tanti anni, dell'integrità del Toro e del deposito.

Dopo una ripida discesa tra alberi ombrosi di leccio si para davanti a noi un posto che col suo silenzio ci dà un senso di distacco dal mondo e dai suoi problemi.

Di fronte ci appare una roccia che quasi ci sovrasta.

Essa protegge, quasi piegandovisi sopra, un'area che misura in lunghezza circa 34 metri.

Tale *riparo*¹⁰ fu uno degli elementi naturali maggiormente utilizzato dall'*Homo sapiens* mediterraneo.

Sotto la sua ombra vivevano le donne attese ai lavori domestici e alle cure parentali.



Fu anche officina per gli uomini, circolo ricreativo, ristorante all'aperto, luogo di riunione per culti e riti sacri.

Al di sotto di tale area, compresa tra due massi decorati¹¹, vi era la necropoli.

La prima sepoltura, scavata nel 1963, è conservata nel Museo di Storia Naturale di Reggio Calabria.

I due corpi erano deposti in una piccola fossa ovale, supini, sdraiati uno sull'altro.

La donna ricopriva parzialmente la spalla sinistra dell'uomo poggiandovi la nuca. Un grosso frammento d'osso di *bos primigenius* si trovava sul femore sinistro dell'uomo ed un altro pezzo era sulla sua spalla destra. Siamo di fronte ad un ben preciso rituale funebre. I due individui di circa 15-20 anni d'età, erano di statura molto piccola, addirittura patologica nella femmina, già affetta da diffusa osteoporosi.

Il maschio era alto un metro e quaranta centimetri e la donna solamente 85 centimetri.

La posizione dei corpi, il loro abbraccio commovente, tutto il rituale usato m'inducono a ribattezzare il posto col nome di **Grotta dell'Amore**¹².

¹⁰ Il Graziosi parlando del posto lo definiva *grotta-riparo* sottolineando così la inseparabilità dei suoi elementi costitutivi

¹¹ Il masso con il graffito del toro e quello con le incisioni lineari che più avanti esamineremo

¹² Fin dai primordi la donna fu al centro di tutti i culti come dispensatrice di vita, di amore e di tenerezza materna. Non a caso una delle prime manifestazioni di arte mobile fu rivolta a rappresentarla. Gli studiosi francesi, per primi, chiamarono *veneri* le figure femminili di quest'arte che risale alla prima fase del paleolitico. La donna fu scolpita ignorando il viso ed evidenziando solo le parti relative alla riproduzione (petto, glutei, ventre). La *Venere di Savignano* viene rappresentata al di sotto del ventre ed è completamente spersonalizzata dal punto di vista fisiognomico. Qui al Romito voglio credere che essa avesse trovato una collocazione diversa nella vita familiare e comunitaria, una collocazione se non altro di parità dal momento che venne seppellita insieme all'uomo e probabilmente o l'uno o l'altra, premorto o premorta, aspettò il suo amore per abbracciarlo poi per l'eternità.

La seconda sepoltura, scavata nel 1964, trovata a Firenze e precisamente nel Museo Fiorentino di Preistoria¹³.

Si tratta di due scheletri umani di sesso diverso posti anch'essi uno sull'altro.

Avevano circa 30 anni e la loro statura era di metri 1 e 46 nella donna e metri 1 e 55 nell'uomo. Erano di conformazione gracile ma perfettamente sani.

Giacevano con le gambe flesse.

Il cranio del maschio mostra tratti del tipo Cro-magnon che nell'area mediterranea aveva una struttura meno massiccia del suo contemporaneo vissuto nella Liguria e nel meridione della Francia.



La terza sepoltura si trovava nell'interno della grotta.

Vi erano stati deposti due individui di sesso maschile sdraiati sul dorso, affiancati, e con le braccia distese. Durante lo sterro venne distrutto il cranio di uno di essi. Proseguendo i lavori si constatò che la buca era stata precedentemente manomessa. Nel rimaneggiato fu trovata una porzione di scatola cranica e metà di una faccia. Molte altre ossa erano state spostate e in parte danneggiate.

I resti, non esposti, sono conservati a Firenze.

Al Romito vi sono solo i calchi delle sepolture trovate sotto il riparo realizzati dalla équipe dei professori Giacomo Jacobini e Francesco

Mallegni.

Dopo la necropoli visitiamo la stanza da letto, cioè la grotta vera e propria alla quale si accede attraverso un breve pertugio posto a sinistra del riparo



Accesso alla grotta

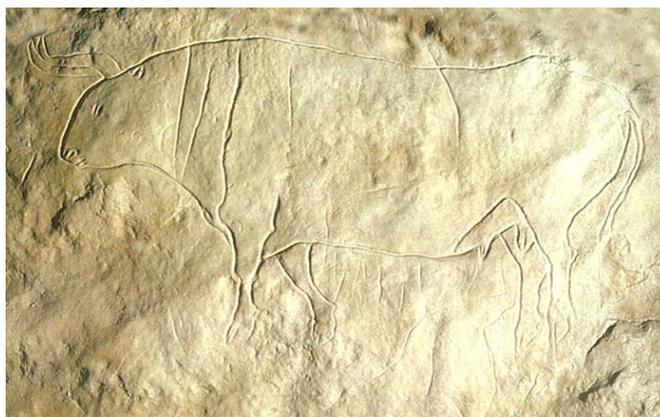


Grotta: interno.

Attualmente nell'interno sono agibili due sale. Numerose sono le congregazioni stalagmitiche. Le stalattiti sono disposte a frange e a cuspidi di prevalente colore bianco. Ritorniamo all'aperto e seguiamo l'esplorazione. La nostra attenzione è attratta da un grosso masso decorato sul quale subito ci appare il graffito del Toro del Romito. La composizione è espressa con un sapiente naturalismo ed è straordinariamente analitica.

Lo scopo dell'incisione non è solamente quello dell'arte per l'arte, ma vuole essenzialmente rappresentare un rito o momenti di più riti e magie propiziatorie. L'animale è la preda ambita che prima di essere uccisa viene magicamente fermata sulla pietra.

¹³ Via S. Egidio, 21, seconda sala tutta dedicata a Papasidero. Nella stessa infatti sono contenuti in una vetrina, tutti provenienti dal Romito, circa 300 pezzi tra ossa, schegge, frammenti fittili e qualche zagaglia. Sulla parete opposta trovasi un bel calco del Toro.



*"La più maestosa e felice espressione
del verismo paleolitico mediterraneo" P. Graziosi*

Il graffito lungo un metro e venti centimetri è di proporzioni perfette. Il disegno è tracciato in un sol getto ed è inciso senza rifacimenti con tratto profondo ed uniforme.

Le corna a profilo chiuso, sono proiettate in avanti.

Sono descritte con cura le narici, la bocca, l'occhio.

Appena accennato è l'orecchio.

Sono evidenti le ampie pieghe cutanee del possente collo taurino.

Un segmento che attraversa obliquamente la figura dell'animale in corrispondenza delle reni, fa pensare ad un'arma infissa nel corpo. Sono pure ben descritti gli zoccoli fessurati. Al di sotto del toro troviamo una figura più piccola di bovide, con il muso e le corna dalle caratteristiche forme mediterranee¹⁴. Si nota ben poco il retrotreno a causa della sottigliezza del tratto e del suo cattivo stato di conservazione.

L'ampia superficie anteriore del masso contiene infine una terza figura di toro, più piccola, che può stilisticamente considerarsi contemporanea delle due precedenti.

A circa dieci metri di distanza una grossa pietra sdraiata presenta numerose incisioni lineari disposte senza alcun ordine.



Masso con incisioni lineari

Alcune sono profonde, altre più sottili e sembrano non abbiano un apparente significato.

Occorreranno certamente ancora studi più appropriati per capire il segreto di quest'arte lineare.

Il masso del toro e quello delle incisioni lineari fanno pensare a due grosse stele che racchiudono una ben precisa area rituale rappresentata dalla necropoli e dalla sovrastante struttura posta sotto il riparo.

¹⁴ L'arte mediterranea o franco italiana che incontriamo pure a Levanzo, è propria di una provincia delimitata al bacino del Tirreno e alle coste dell'Algeria. Essa trae origine da quella franco-cantabrica e si manifesta dapprima come prettamente naturalistica per divenire più schematica ed essenziale fino a raggiungere, con tutte le varianti, forme di astrattismo

La valorizzazione del sito è stata affidata alla Soprintendenza Archeologica della Calabria con la collaborazione scientifica e museografica dell'Istituto Italiano per l'Archeologia Sperimentale.

E qui termina la nostra visita.



Crani ritrovati al Romito (Seconda sepoltura)

Il prototipo Cro-Magnon ha un cranio di grande capacità (circa 1600 cm³), di forma pentagonale con ampio sviluppo delle bozze parietali stretto e lungo, cioè dolicocefalo, a volta piana, a fronte elevata, a faccia bassa e molto larga. Dalle dimensioni delle ossa lunga si suppone una statura alta con femore a pilastro e tibia appiattita.



*Museo Fiorentino di Preistoria.
Vetrina con reperti del Romito.*

Di nuovo al Bivio Avena per proseguire verso Papisidero.

Dopo la frazione Montagna tortuose e pericolose curve ci accompagnano mettendo a dura prova l'abilità di guida.

L'imponente e sovrastante Ciagola che quasi precipita nel Lao, conferisce al paesaggio un aspetto irreali e fantastico.

Qui il tempo è ancora scandito da ritmi lenti ed antichi. Ci si trova immersi in una natura avara e incontaminata che sembra uscita dalla fantasia del cantor dei tre Regni o dal pennello di Raffaello intinto nei colori del sud.

Nel silenzio che ci circonda si sente il veloce gracchiare di un corvo, la delicata melodia dei nidificanti uccelli, la fresca carezza dello zefiro che soffia argentando le foglie, il profumo dell'origano, del timo, della salvia frammisto a quello delle ginestre, dell'erica arborea, del corbezzolo, del mirto, del sambuco, del lentisco e del ginepro. Profuma ogni arbusto.



Alla fine dei tornanti siamo in vista della facciata di S. Costantino, di un primo gruppo di case e più in là del vecchio castello.

Proprio intorno ad esso si sviluppò il centro abitato.

Dapprima rocca longobarda fu poi ricostruito in epoca normanno-sveva. Attualmente è seriamente compromesso e dal tempo e dal terremoto del 21 marzo 1982.



Castello e chiesa di San Costantino

Nonostante gli anni e gli acciacchi continua a controllare la statale 504, antica arteria tra la Popilia e la foce del Lao.

Poco prima del paese ci accoglie un augurale *welcome*. Più avanti ci lascia pure il mormorio del Santo Nocai che dopo un ponte in pietra si getta nel fiume Lao che arriva dalla parte opposta, baldanzoso e spumeggiante, desioso di mare.

Tra queste acque sorge la cittadina, alta 208 m. s/m., con le case incastonate in una *timpa*⁷⁰ che si divide nella parte più alta separando il campanile dalla chiesa.

Il suo nome deriva, forse, da tale *Παπας Ισιδωρος*, (Papàs Isidoros), prete Isidoro, in riferimento ad un igùmeno presente nella comunità basiliana.

Del paese si parla per la prima volta nel 1152 in un documento che riporta una controversia giudiziaria per la proprietà di un pozzo, tra tale Enrico *di Papasidero* ed un certo abate Nicola.

“Le radici della signoria feudale a Papasidero affondano nel periodo normanno allorché al seguito di Roberto il Guiscardo venne la famiglia Alitto alla quale furono assegnate nel mezzogiorno continentale ben sessantasei feudi tra cui anche Castelluccio (in Lucania, n.d.a).

I membri di questa casata dapprima presero il nome dai feudi loro concessi poi assunsero quello di Alitto, probabilmente dalle ali che ornavano lo stemma.

Salvo la parentesi di appartenenza ai Sanseverino, 1354, e ad Accursio Pappacorda di Napoli, 1414, dal secolo XVI e fino al 1722 il paese appartenne sempre agli Alitto.

Ritornato in quell'anno in beneficio della Regia Corte a seguito della morte dell'ultimo erede della dinastia, Don Francesco, il feudo di Papasidero, nel frattempo amministrato dal magnifico Antonio Forestieri, fu acquistato dagli Spinelli di Scalea che lo tennero da 16 novembre 1724 fino all'eversione della feudalità del 1806⁷¹”.



Papasidero. Panorama

Visitiamo ora la parrocchiale dedicata a San Costantino.

Elevata a tale funzione fin dal 1510 ha subito tre importanti restauri: nel 1786, nel 1848 e nella fine degli anni novanta.

Innalzata a croce latina ha una sola navata.

L'interno presenta su ciascun lato tre arcate cieche a tutto sesto con pilastri e capitelli compositi a rilievo.

La volta a botte è decorata a cassettoni.

Notevoli due acquasantiere ed un fonte battesimale del XV secolo.

L'altare maggiore, di scuola napoletana del '700, è in marmi bianchi e policromi.

La bella balaustra è in ferro battuto.

La cupola è sormontata da una lanterna.

L'abside pentagonale è impreziosita da motivi ornamentali barocchi.

⁷⁰ Sperone roccioso

⁷¹ Da pag. 38 e 39 del *IL PAESE GRIGIO* di Saverio Napolitano e Giuseppina Grisolia Menabò Editore 1991- Bordighera. Per la storia di Papasidero dal 1806 al 1914 vedi, degli stessi autori, da pag 58 a pag 71.

Ammiriamo tre oli dedicati rispettivamente a San Costantino, datato 1908, a San Domenico e San Francesco.

Scendendo per le pulite ed ordinate stradine del paese, dopo il palazzotto Grisolia recentemente restaurato, troviamo, incastonata tra le case che ne soffocano la prospettiva, la cappella di Santa Sofia.



Tale chiesetta coeva a Sant'Elia alla Nuppolarà fu costruita tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo d.C.

La presenza di monaci orientali fece di Papasidero un centro di rito e lingua greca fino al XV secolo d.C.

Il più importante asceterio basiliano¹⁵ fu il monastero di San Pietro Lo Grasso.

Torniamo a Santa Sofia. *(Foto a sinistra).*

A prima vista non ci si rende conto dei tesori che stiamo per scoprire. Entriamo.

E' un locale di circa sei metri quadri.

Di fronte alla porta un semplice altare in pietra e calce.

Sopra l'altare e sulle pareti laterali un ciclo di affreschi eseguiti in tre momenti tra il 1504 e il 1665.

Sulla parete centrale troviamo, primo lavoro in ordine di tempo, un polittico incorniciato con fasce decorate a motivo di quadrifoglio al cui centro è posta una Pietà.

Alla sua destra sono raffigurate le Sante Caterina e Lucia e a sinistra Santa Apollonia.

Accanto a Maria che l'ignoto pittore riesce a mostrare dolente soprattutto per la posizione delle labbra è posta la Maddalena. Le Marie hanno sulle ginocchia il corpo del Cristo morto. Alle loro spalle è posta la croce con tutti gli strumenti di tortura usati per la crocifissione.



Polittico



Polittico. Particolare

¹⁵ Cioè di monaci che seguivano la regola di San Basilio il Grande, 330-379 d.C., per la maggior parte asceti ed eremiti. I basiliani furono eretti in *Ordine* nel 1579 da Gregorio III. Colpito dalla soppressione borbonica, 1784, e poi dalle leggi italiane, 1866, nel 1900 tale Ordine fu riapprovato da Leone XIII e dal 1920 ha ripreso ad espandersi riaprendo vari monasteri. Oggi esistono cinque ordini. Quello di Grottaferrata continua il vecchio monachesimo.



Coevo di tale opera è l'affresco dei Santi Pietro e Paolo rappresentati nella antica e consolidata iconografia.

Il secondo gruppo di opere in ordine di tempo è posto sulla parete di destra e riguarda i santi Biagio e Rocco il cui culto si diffuse nel mezzogiorno fin dal XVI secolo¹⁶.

La Madonna di Costantinopoli in trono, posta sulla stessa parete e Santa Sofia su quella opposta, sono le ultime opere presenti nel prezioso scrigno che abbiamo aperto e ammirato.

La Vergine è la Patrona del paese a partire dal 1656, anno in cui un'epidemia di peste falciò buona parte della popolazione. Il Bambino Gesù che vediamo sulle sue ginocchia infila la mano destra nel seno della Madre a protezione di un organo essenziale

all'allattamento e quindi alla vita stessa dei neonati.

I Santi Sofia, Caterina e Biagio ricordano l'influenza del monachesimo orientale.

Le figure femminili che prevalgono in questa cappella, Lucia, Sofia, Caterina, Apollonia, la Maddalena, la stessa Madonna presentata nella duplice veste di Madre dolente e di Regina in trono, denotano chiaramente l'intenzione dell'ignoto artista meridionale di evidenziare la dipendenza di ogni manifestazione di vita dalla donna, soprattutto quando essa si sacrifica per il bene dell'umanità dando fiducia e serenità all'esistenza, che doveva essere senza

dubbio più difficile nei secoli scorsi¹⁷.



San Rocco e San Biagio



Santa Caterina e Lucia

¹⁶ San Rocco è compatrono di Papisidero ed è solennemente festeggiato il 16 agosto

¹⁷ Con altri sentimenti e altre forme di culto ritorna in primo piano la **donna** che continua a svolgere la funzione attribuitale da tutte le filosofie, più che mai rivalutata dal cristianesimo che non solo ne esalta la figura materna quanto le conferisce quel ruolo di *regina* e *avvocata*, tramite indispensabile tra la creatura e il Creatore, dolcezza e speranza di chi tende all'eternità..



Santa Apollonia



Santa Sofia

Per concludere la visita ci rechiamo ora al santuario di Costantinopoli. Addossato alla roccia che quasi precipita sul Lao, è di una bellezza suggestiva ed incantevole.

La sua possente struttura muraria ricalca quella di San Teodoro di Laino Castello.



Santuario di Costantinopoli



Antico ponte della "Rognosa"

La chiesa si raggiunge attraversando un ponte fatto costruire nel 1904 da Nicola Dario, benemerito papasiderese, sopra la campata, visibile, di un altro più antico già denominato della Rognosa.

Entriamo.

All'interno, a sinistra dell'altare maggiore, troviamo, in una vetrina, la statua della Vergine di Costantinopoli o Maria Odigitria¹⁸, cioè accompagnatrice o guidatrice degli itineranti, cioè di quei monaci basiliani e dei loro seguaci che mai vollero stabilirsi in un posto per evitarne il possesso ed essere così fedeli alla sola povertà.

Ai piedi della Madonna vi è un'epigrafe in greco¹⁹.

A sinistra, in un'altra vetrina, vi è una statua che rappresenta Sant'Emidio vescovo²⁰.

Sull'abside, in un affresco racchiuso in una specie di stemma dai contorni drappeggiati, ammiriamo la Vergine in trono con il Bambino seduto sul ginocchio sinistro. Più in là è dipinto l'Arcangelo Michele che trafigge con la spada il demonio. A destra della Vergine, è posta la figura di un vescovo genuflesso, evidente opera successiva e di diversa mano. Al di fuori dei contorni che racchiudono tutta la scena descritta, vi sono due angeli che portano una corona

Nella stessa abside, più in alto, dentro uno spazio a forma di uno pseudo settore circolare, è dipinta una colomba che rappresenta lo Spirito Santo.

¹⁸ Dal greco *οδος* viaggio, cammino, e *ηδευμαι* esser guida, andare innanzi per mostrare la via.

¹⁹ Leggiamo: *ΣΩΣΟΝ ΟΚΕ ΤΟ Υ*. Più sotto è scritto: *SERVI TUOI*

²⁰ ⁷ Subì il martirio sotto Diocleziano. Il popolo cristiano lo invoca contro i terremoti

La chiesa è costituita da un edificio con pianta a T con tre navate e tre campate collocate su archi a tutto sesto che poggiano su pilastri quadrati.

Notiamo, ormai inservibile, un organo. Con questa visione termina la nostra visita.

Ancora al Romito

Ieri, 29 settembre 2001, seppi dall'amico dottor Nicola Armentano che al Romito era stato rinvenuto un nuovo scheletro.

Sorpreso e stimolato dalla notizia presi subito contatto telefonico con il signor Mario Bloise, Sindaco pro tempore di Papisidero, che mi confermò l'avvenuta scoperta informandomi pure che alle ore 14 sarebbe andato in onda un reportage televisivo sul risultato della campagna di scavi in corso²¹.

Così oggi, 30 settembre, in compagnia dello stesso Armentano e del carissimo Marco Alberti, prudente ed attento automedonte, sono ritornato al Romito ripercorrendo sotto un tiepido sole d'autunno le brulle contrade d'Avena e della Nuppolarà.

La *nuova seicento* passa da un tornante ad un altro tra ripide e improvvise discese sobbalzando su un fondo stradale qua e là cosparso da buche ed avvallamenti.

Un cartello posto su una rustica abitazione trasformata in accogliente impianto agroturistico invita a sostare.

La proposta è allettante ma la meta è più attraente.

Più avanti un castagno carico di ricci spinosi ombreggia la strada che percorriamo e sovrasta un albero di loto dai pomi gialli e dorati.

Vicino ad una siepe appare una donna avvolta in un telo di iuta a righe bianche e blu che tende in alto le braccia a raccogliere bacche.

D'intorno linde e ristrutturate casette.

Arriviamo. Appena giunti ad un fabbricato adibito da poco ad area museale, mi viene incontro Battista Cersosimo che riabbraccio con affetto.

E' l'insostituibile fedele buon cerbero. Battista e il Romito sono un binomio inscindibile. *"Mi ha informato il Sindaco"*, dico. *"Scendi giù"*, risponde, *"ormai conosci la strada! Troverai un bravo Professore e tanti attenti e laboriosi giovanotti!"*

Alla grotta ci accoglie con un aperto sorriso il professore Fabio Martini, dell'Università degli Studi di Firenze²² attorniato da un'équipe operosa.

Dopo le presentazioni, ci accompagna gentilmente all'interno e ci mostra la sua scoperta.



Il corpo venuto in luce ai primi di settembre, che è poi il settimo di tutti quelli finora trovati, è posto all'interno della grotta e giace in un deposito che sovrasta la terza duplice sepoltura scavata dal Graziosi.

I resti sono ben conservati.

Il cranio²³, come si vede, è stato in parte distrutto durante lo sterro. Colpisce la sua struttura e si notano, bianchi e ben preservati, molti denti. Era stato messo in posizione supina.

E' un individuo di sesso maschile vissuto intorno agli 11.000 anni fa.

"Questa sepoltura" dice il professor Martini, *"viene ad arric-*

²¹ Questi scavi hanno avuto inizio ad agosto del 2000 e sono stati ripresi nello stesso mese dell'anno in corso

²² Continuatore dell'opera del Graziosi proveniente dallo stesso Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali" Paleontologia, Via S. Egidio, 21, 50122 Firenze

²³ La foto è stata gentilmente concessa dal prof. Fabio Martini

chire le conoscenze già importanti note fin dagli anni sessanta per le ricerche del Graziosi e ci fornirà nuovi dati per lo studio del rito funerario di questa comunità della fine del paleolitico in un periodo che va da diecimila cinquecento ad undicimila anni fa”.

Mi dice fra l'altro che l'impegno dell'Università fiorentina è pure sostenuto dalla Soprintendenza Archeologica Regionale della Calabria qui rappresentata dalla dottoressa Elena Lattanzi e dal professor Francesco La Torre.

Dopo i saluti lasciamo lo studioso alla preparazione di un calco. Difficile è staccarmi da questo luogo cui mi sento legato da un sentimentale cordone ombelicale. Rivolgo ancora uno sguardo alla muraglia che sovrasta la Grotta e innalzandolo incontro la glabra Ciagola che quasi precipita verso l'ubertosa Bongiani. Il lontano fruscio delle acque del Lao, la carezza del vento che agita le chiome degli elci selvatici mi trasportano indietro nel tempo.

Mi sembra così di vedere un balenar di fuochi, sentire odore di carni, assistere ad un concitato andirivieni di uomini, donne e bambini.

Sullo spiazzo si sta compiendo un rito propiziatorio.

Il più vecchio della tribù sacrifica un giovane cinghiale²⁴ al ruggente Cerviero²⁵ dominatore della valle che dall'alto continua col suo sordo e lontano brontolio a dirupare antri, a modellar territori, a dispensar paure.

Tutti i presenti innalzano al dio vasi di coccio pieni di caldo sangue sperando di calmarne i furori che un giorno o l'altro potrebbero anche squassare quella muraglia di Capammare²⁶ che regge una spaventosa quantità di acque contenute nel retrostante bacino che va da Castelluccio a Rotonda sotto il quale è sepolta la lignite e le terre ove sorgerà Laino Borgo e alcune sue opime contrade²⁷.

Con lo sguardo rivolto al Cerviero e all'imponente Trodo le cui vette appaiono e scompaiono tra ombre e bagliori, rami di quercia, filari di viti, susseguirsi di siepi, rare ginestre e roseti, giungiamo di nuovo ad Avena e di qui a Mormanno.

²⁴ Qui viveva una fauna ricchissima formata dal cinghiale, dal cervo, dal daino, dal capriolo (ultimo e raro ancora rimasto nei monti di Orsomarso), dall'uro o bos primigenius, dallo stambecco, dall'orso, dalla lince, dal lupo, dalla lontra, dall'aquila reale, dall'avvoltoio degli agnelli.

²⁵ Nella leggenda mormannese ricordato come vulcano spento da secoli.

²⁶ Posta, si pensa, tra l'attuale Laino Castello e la *timba rossa* della opposta Traversa.

²⁷ Licari, Pianette